

*Conferenze alla
Scuola di Cultura Cattolica*

R. Strassoldo
6 maggio 1991

IL SISTEMA SOCIALE Un approccio eco-sociologico

1. Il concetto di sistema

Filo conduttore di queste conversazioni, come appare dal loro titolo, è il concetto di sistema sociale.

Sistema è un termine assai antico, e ampiamente adoperato in tutte le scienze; e molto anche nel discorso comune. Esso ha una grande varietà di significati. Etimologicamente indica "ciò che sta insieme"; ovvero, insieme di elementi in qualche modo collegati.

Nell'ultimo mezzo secolo si è tentato di costruire una "teoria generale dei sistemi", nell'ambito della quale si sono sviluppate molte definizioni, tipologie, classificazioni dei sistemi (statici e dinamici, material-energetici (reali) e simbolici, aperti e chiusi, viventi e non viventi, controllati e incontrollati, semplici e complessi, astratti (analitici) e concreti, ecc. Si sono anche sviluppate "gerarchie" di sistemi (particella subatomica-atomo-molecola-cellula-tessuto-organo-organismo-popolazione-società-ecosistema- ecc.). Si sono analizzati le strutture e le funzioni fondamentali dei sistemi. Scopo della teoria generale dei sistemi è quello di individuare i "principi di funzionamento", le "regole" e leggi che valgono per ampie categorie di sistemi, in modo da rendere possibile l'estensione di quel che si scopre ad un "livello sistemico" agli altri livelli.

Ma anche la teoria generale dei sistemi si è frantumata in molte "scuole", filoni, tendenze, approcci, che hanno ben poco in comune.

Il concetto di sistema più comunemente utilizzato nelle scienze della complessità (biologia, ecologia, sociologia, economia, antropologia, psicologia, ecc.) comprende di solito i seguenti aspetti:

- 1) una molteplicità di elementi
- 2) relazioni, interdipendenze, tra elementi, più intense e importanti tra gli elementi dell'insieme che tra essi ed altri elementi, non appartenenti all'insieme;
- 3) dimensioni (caratteri, variabili) degli elementi
- 4) tendenza all'equilibrio;
- 4) struttura e funzioni;
- 5) confine che separa il sistema dall'ambiente.

3. L'approccio ecologico (eco-sociologico)

L'autore di queste note ha sempre trovato utile ed importante usare un concetto di sistema sociale che comprenda anche gli aspetti fisici: la corporeità degli attori sociali, la distribuzione delle popolazioni e delle loro attività nello spazio, le strutture materiali (edifici, attrezzi) di cui si servono. Questo approccio ha diversi nomi; quello preferibile oggi è "approccio ecologico" o di "ecologia sociale" (praticamente sinonima di "morfologia sociale"). Esso cerca di capire come è fatta e come funziona una società a partire "dall'alto" e "dall'esterno" come farebbe un visitatore extraterrestre; o come fanno zoologi ed etologi nei riguardi delle società animali. Forse, o certo, non tutto si può riuscire a capire partendo da questo punto di vista; per capire pienamente la società bisogna adottare anche l'approccio contrario, "dall'interno", "dal basso" (approccio "micro", psicologista, introspettivo, "comprendente", esistenziale, ecc.).

Le ragioni di fondo di questa scelta si possono così riassumere: individui e popolazioni umane non possono esistere separate dalle loro condizioni materiali. I soggetti sociali sono anche organismi viventi, che non possono esistere astratti dall'ambiente. Le società sono anche popolazioni organizzate nello spazio. Non può esistere (su questa terra) soggettività senza corporeità, azione senza flusso energetico-materiale, società senza infrastruttura di edifici, di canali di comunicazione e trasporto, di strumenti tecnici. L'apparato materiale non è solo determinato e prodotto dalla società (uomo); ma anche lo condiziona. Anche i simboli hanno bisogno di appoggiarsi a fatti materiali. Tra l'aspetto immateriale della società (psicologico-simbolico-culturale) e quello materiale (biologico-fisico-tecnologico) esiste una interazione così stretta che essi devono essere considerati insieme; appunto, come aspetti diversi di un'unica realtà (sistema). Per questo, a nostro modo di vedere, non si può essere buoni sociologi se non si ha anche qualche nozione di, o sensibilità per, la biologia, la geografia, la tecnologia, ecc. "Ecologia sociale" o "ecologia umana" è appunto quella disciplina che si propone di integrare le diverse discipline che riguardano le quattro principali componenti dell' "ecosistema sociale": 1) la Popolazione (insieme di persone come organismi biologici), 2) l'Organizzazione sociale (insieme di comportamenti in qualche misura coordinati, significativi, finalizzati, regolari, ecc.), 3) l'Ambiente (fisico e biologico, naturale e artificiale) e 4) la Tecnologia (insieme delle cose materiali, e delle pratiche del loro uso) che "medianamente" i rapporti della società con l'ambiente.

4. La società globale

Molto spesso si confonde la società con lo "Stato nazionale" (la società italiana, la società tedesca, ecc.); e anche molti sociologi danno della società una definizione che rispecchia i caratteri di questi particolari sistemi sociali. Ciò sembra ormai

5.1. L' origine della società

Le origini della società umana sono state oggetto di molte congetture. I popoli primitivi hanno immaginato molti "miti della creazione" e della "fondazione"; le filosofie razionaliste hanno talvolta immaginato che la società nasce dalla "libera unione" di più individui, che trovano di comune vantaggio stipulare un "contratto sociale". In altre parole, prima esiste l'individuo, e poi la società.

E' invece evidente fin dai tempi di Aristotele che la società preesiste all'uomo, sia come individuo che come specie. Quasi tutti gli animali intrattengono rapporti di qualche tipo con i loro "conspecifici" (individui della stessa specie); al limite, quelli necessari alla riproduzione. Alcune specie si sono specializzate in questa direzione, e devono alla socialità il loro successo evolutivo: es. api e formiche. La maggior parte degli animali "superiori", più vicini all'uomo, sono in qualche misura sociali; certamente lo sono, in misura molta forte, gli animali più simili all'uomo, cioè i primati. Prima di divenire compiutamente uomini, i nostri antecedenti erano già "animali sociali". Anche oggi, l'individuo umano nasce incompleto (Gehlen); non può divenire compiutamente uomo se negli anni formativi non vive in società (almeno familiare). Sono ben noti i casi di neonati allevati da animali: il loro sviluppo psicofisico ne viene bloccato; essi diventano "mostri" (Bambini-lupo, bimbi ferini). Un ruolo molto importante, per lo sviluppo psichico, è quello del linguaggio. L'uomo ha una capacità innata di imparare a parlare, ma, per attuarsi, questa potenzialità ha bisogno del rapporto sociale. In una prospettiva evolucionistica, dunque, è chiaro che il comportamento sociale si riscontra in quasi tutte le specie animali (zoosociologia, etologia); nell'uomo esso è solo particolarmente sviluppato. L'uomo deve alla sua organizzazione socio-culturale il suo enorme successo evolutivo. E' grazie a essa che l'uomo è divenuto il "grande mammifero" più diffuso del pianeta, in numeri e in biomassa (per non parlare della sua capacità di trasformare la biosfera a proprio uso e consumo). Una possibile definizione di società è "il particolare accorgimento sviluppato dalla specie umana per realizzare lo scopo proprio di ogni specie vivente, cioè moltiplicarsi e riempire la terra; e, in più, soggiogarla.

5.2. Le tre fasi/evoluzioni della storia/evoluzione umana

Come è potuto avvenire ciò? La storia/evoluzione della specie umana può essere suddivisa in tre grandi fasi, segnate da altrettante "rivoluzioni" (cioè mutamenti relativamente rapidi e di grande portata).

a) La "rivoluzione umana"

La prima è la "rivoluzione umana" stessa, cioè il passaggio dallo stato di animale ("primate", "ominide" ecc. allo stato

riconoscibilmente umano. Secondo i paleo-antropologi, ciò è avvenuto, in modo piuttosto complesso e contorto, durante un periodo di tempo abbastanza breve in termini biologici (centomila anni?) all'incirca un milione di anni fa. In questo periodo, il cervello ha assunto le caratteristiche grosso modo attuali, l'uomo ha imparato a usare il fuoco, costruirsi strumenti, parlare in modo articolato, e diventare "grande cacciatore". Sono tutti "progressi" interrelati. Per circa un milione di anni l'uomo ha vissuto di caccia e raccolta, organizzato in piccoli gruppi familiari (fino a 30-50 individui al massimo), molto distanziati tra loro (ogni gruppo di cacciatori ha bisogno di decine di chilometri quadrati di territorio) e molto mobili.

b) la rivoluzione agricolo-urbana

Circa diecimila anni or sono ha inizio la seconda fase, quella della "rivoluzione agricola e urbana". Essa è caratterizzata dalla scoperta delle tecniche per far produrre alla terra e alle piante i frutti desiderati, mediante l'applicazione di lavoro (pratiche agronomico-colturali). Agricoltura è un concetto complesso e differenziato; ve ne sono di molti tipi. In alcuni casi, essa ha permesso 1) la produzione di grandi quantità di alimenti su territori molto più piccoli di quelli necessari per la caccia; e quindi, aumento della densità di popolazione e numerosità dei gruppi; 2) lo stanziamento della popolazione, (fine del nomadismo), e quindi l'accumulazione di beni, gli investimenti, il capitale; 3) in seguito a ciò, ha reso possibile anche la distribuzione differenziata dei beni, e quindi la stratificazione e la differenziazione sociale.

Di poco posteriore all'invenzione dell'agricoltura è quella della città. La città è un fattore fondamentale dell'evoluzione/storia umana per molti motivi: 1) concentrando molte persone in uno spazio ristretto, promuove l'invenzione di tecniche di organizzazione sociale, diverse da quelle che regolavano l'"orda primaria" o "comunità primitiva"; 2) sempre in seguito all'addensamento, promuove la differenziazione sociale, divisione del lavoro, specializzazione (Durkheim); 3) essa, tipicamente, concentra e ricombina sinergicamente le diverse forme di potere sociale (culturale-religioso, politico-militare, economico); tanto da poter essere definita una "centrale di energia sociale". In città si sviluppano le conoscenze, le scienze, le arti. La rivoluzione urbana è contrassegnata dalla sviluppo delle organizzazioni su larga scala (politico-amministrative, militari, economiche, istituzionali, ecc.), dell'architettura (mura, porte, templi, fortezze, palazzi ecc.), del denaro, della scrittura, della metallurgia. Le città nascono nei luoghi più favorevoli all'agricoltura, ma si diffondono poi, in poche migliaia di anni, nelle regioni più diverse, trasformando il territorio a loro vantaggio, e sottomettendo o eliminando le popolazioni primitive. Esse danno origine a "città-stato", regni, imperi; i quali, a loro volta creano nuove città (colonie, fortezze, fondaci ecc.). Con esse nascono la storia e la civiltà

(civiltà=città) che si studiano nei libri di scuola; e la storia per diverse migliaia di anni, e fino quasi ai nostri giorni, è storia delle "civiltà a base agraria".

c) la rivoluzione industriale

La terza fase/rivoluzione è quella industriale. Essa inizia verso il 1750 e si è estesa in due secoli, anche se in modo piuttosto irregolare, a tutto il pianeta. La sua caratteristica fondamentale è la progressiva sostituzione dell'energia meccanica derivata per lo più dalla combustione, al lavoro muscolare umano e animale. Tutta la civiltà agraria è mossa dai muscoli dei lavoratori umani e animali; ed essi traggono la loro energia dagli alimenti organici, che sono il prodotto delle fotosintesi clorofilliana, attivata a sua volta dalla luce e dal calore del sole. In altre parole e in ultima analisi, la civiltà a base agrarie funziona ad energia solare. Al contrario, la società industriale è mossa dalle macchine, che a loro volta sono attivate per lo più da energia termomeccanica (salvo quella ricavata dall'acqua) in cui si bruciano combustibili per lo più fossili (carbone e petrolio). Ciò ha importantissime conseguenze: 1) la disponibilità di quantità immense di energie in forma molto concentrata, ciò che rende possibile anche immense concentrazioni di popolazioni (urbanesimo, urbanizzazione); 2) la liberazione dell'uomo dai lavori più faticosi, ovvero l'enorme aumento della produttività dei lavoratori, l'aumento del tempo libero, della popolazione non occupata, delle professioni non direttamente "produttive", cioè legate alla produzione di beni materiali; 3) la disponibilità di enormi energie da dedicare alla circolazione dei beni, delle persone, delle informazioni; 4) ma anche alla distruzione (guerra); 5) la disponibilità di beni in quantità sempre maggiore e qualità sempre più elevata e variata; 6) ma anche la dissipazione delle materie prime e varie forme di entropia (inquinamenti, degrado ambientale, ecc.).

d) la rivoluzione informatica?

Si discute molto se quella che noi viviamo sia ancora da definirsi società industriale o se invece siamo già in una fase di transizione verso una fase successiva e diversa dell'evoluzione umana. L'argomento centrale è il seguente: la società industriale è caratterizzata dalla sostituzione della macchina al lavoro umano, dell'energia meccanica a quella muscolare. Oggi noi assistiamo alla sostituzione della macchina al cervello umano, delle capacità di elaborazione elettronica delle informazioni alle capacità di elaborazione biochimica. Come la termomacchina ha fatto scomparire intere categorie di lavoratori del braccio, così il computer farà per i lavoratori della mente. L'argomento è affascinante, ma non c'è consenso degli studiosi su di esso; per alcuni siamo ancora all'interno delle logiche inaugurate due secoli fa; per altri, la situazione è radicalmente diversa.

7. Altri schemi storico-evolutivi.

Lo schema sopra presentato, essendo di taglio ecologico, assume come dimensione fondamentale quella energetica. Ma vi sono molti altri modi di periodizzare la storia/evoluzione umana. Molto noto, ad esempio, quello di Marx, che come dimensione fondamentale assume i "rapporti di produzione", e in particolare l'istituto della proprietà; egli distingue, come è noto, le società in "comunista primitiva", "schiavista antica", feudale, capitalistico-borghese, socialista e comunista. Altri hanno assunto come dimensione fondamentale quella culturale-religiosa, e distinguono le società a seconda dei loro sistemi di credenze, di valori, di norme morali. Tra i tentativi di schematizzazione storico-evolutiva di questo tipo più noti si può ricordare quello di Arnold Toynbee. Altri ancora prendono come unità fondamentale entità come la "razza", e vedono la storia del mondo come un'arena in cui le varie razze lottano per il predominio, che tocca ora all'una ora all'altra. E così via. La preferenza qui accordata alla dimensione energetico-ecologica non significa che le altre non portino contributi importanti alla comprensione di quel fenomeno enormemente complesso, pluridimensionale e plurifattoriale, che è la storia dell'uomo sulla terra.

6. I meccanismi fondamentali del sistema sociale

Quanto detto finora riguarda essenzialmente l'aspetto materiale del sistema sociale, cioè la tecnologia (macchine) che catturano e trasformano l'energia, e l'adoperano per trasformare l'ambiente (terra, materie prime, risorse, ecc.). Ma ciò comporta evidentemente anche l'evoluzione/trasformazione dell'aspetto immateriale dell'eco-socio-sistema, e cioè l'Organizzazione.

6.1 La differenziazione funzionale

Da questo punto di vista, si può affermare che l'evoluzione del sistema sociale è caratterizzata da due meccanismi diversi e complementari (dialettici). Da un lato, la differenziazione funzionale (divisione del lavoro, specializzazione); dall'altro l'integrazione, coordinamento, integrazione, e controllo (potere). In termini molto grossolani, si può dire che nella società primitiva, ogni individuo, per sopravvivere, doveva "saper fare di tutto"; la divisione del lavoro era limitata a quella per sesso ed età; e i lavori erano abbastanza semplici, da potersi apprendere in poco tempo, e da potersi ritenere a mente. Nella società moderna, esistono molte migliaia di mestieri diversi, alcuni semplici, altri che richiedono decenni di preparazione (apprendimento) e che possono essere svolti solo sapendo gestire continuamente grandi quantità di informazione. La differenziazione funzionale (divisione del lavoro, specializzazione, complessificazione) tende a crescere per diversi motivi: il primo è che essa rende sempre più efficace il

lavoro dell'uomo, la sue attività di trasformazione dell'ambiente, produzione di beni, ecc.; il secondo è che per ogni nuovo mestiere è necessario creare un'altro nuovo mestiere di coordinamento di questo con gli altri; il terzo è che le conoscenze tendono a crescere in maniera esponenziale, sia per effetto della produzione sistematica di nuove conoscenze (ricerca, professioni intellettuali) che delle varie recombinazioni di quelle esistenti, e richiedono quindi di essere gestite in modo sempre più parcellizzato, specialistico. Ma perchè il sistema sociale possa funzionare come un tutto, è necessario che queste migliaia di mestieri diversi siano coordinati, integrati, ecc. A questo provvedono particolari meccanismi, cui sono stati dati diversi nomi; tra i più efficaci e onnicomprensivi sono quello di "potere" o "controllo".

E' anche da ricordare che la differenziazione funzionale relativa all'attività economica (divisione del lavoro) non è l'unica dimensione della differenziazione sociale: esistono anche quelle relative al luogo (differenziazione spaziale, locale), alla posizione nella gerarchia del prestigio (status, strati, classi) alle diversità di costumi, stili di vita, valori, credenze religiose, ecc. Anche rispetto all'integrazione di tutte queste diversità si pone il problema del potere o controllo sociale.

6.2. Integrazione e potere

Nel pensiero occidentale (e, secondo alcuni, già in quello ariano, da cui procede anche il pensiero indiano) esiste un'antica tradizione secondo cui la società è costituita da tre componenti principali, che rispecchiano una tripartizione dell'"anima" umana. Alla base vi sono i produttori, i lavoratori, gli artigiani, i commercianti, coloro che provvedono ai bisogni materiali. Sopra vi sono i guerrieri, che difendono la società dai nemici. Sopra ancora vi sono i sapienti - sacerdoti, filosofi, intellettuali - che guidano la società, perchè conoscono la via da seguire. La società si distingue quindi in tre grandi settori o sottosistemi: quello economico, quello politico-militare, quello culturale; che sono anche le tre principali funzioni della società (soddisfazione dei bisogni di benessere materiale, di sicurezza, di realizzazione di valori; produzione, difesa, senso).

Questa tripartizione riappare anche in un contesto completamente diverso, quello dei modi di realizzazione della volontà. Se un soggetto, per realizzare i propri scopi, deve ottenere che un altro soggetto si comporti in modo conforme, ha tre mezzi. Il primo è lo scambio (compenso, retribuzione, corruzione): "se fai quel che ti dico, ti do questo e questo". Il secondo è la minaccia, la forza, la violenza: "se non fai quello che ti dico, ti frusto (o bastono, o uccido, ecc.)". Il terzo è la persuasione, l'autorevolezza, il richiamo a valori e volontà superiori, a norme oggettive, a ragionamenti: "devi fare questo perchè è giusto, perchè io sono tuo superiore, perchè lo vuole

Dio o la legge o i costumi, perchè conviene anche a te", ecc. Visto dal punto di vista del secondo soggetto, si può dire che il comportamento umano è determinato o da interessi materiali, o da timore di danni, pene e rappresaglie, o da credenze, fede, adesione morale.

Il potere è la capacità di mobilitare tali "risorse" per ottenere gli effetti voluti (scopi). La società ha sviluppato particolari istituzioni, specializzate nella gestione delle diverse forme e risorse del potere; e tali istituzioni, forme e risorse si sono evolute, come ogni altra cosa, nel senso della differenziazione funzionale, della specializzazione, ecc. Ma esse sono sempre riconducibili a una delle tre forme di base.

Le tre forme del potere, per quanto distinte, tendono ad "agglutinarsi". Chi "possiede una forma" di potere tende ad appropriarsi anche delle altre.

La forma più forte, stabile e conveniente di potere è la terza, quella "culturale". La più debole è quella "militare". Il potere fondato sulla violenza è instabile; esso cerca subito di "legittimarsi", cioè di persuadere i soggetti della propria "giustizia", mediante ideologie, miti, ecc. Ogni forma di potere cerca la legittimazione in tre modi principali: la tradizione, il "carisma", la ragione (M. Weber).

Come si è già accennato, la grande importanza della città, nell'evoluzione della società umana, sta nella sintesi delle tre forme di potere. Città è il luogo dove si combinano il potere economico (il mercato, la produzione, l'industria) il potere politico-militare (le mura, la fortezza, e poi il Palazzo, gli Uffici) e quello culturale-religioso (il santuario, la chiesa, e poi il museo, la biblioteca, il teatro, l'università, ecc.). Ad essi corrispondono diverse classi sociali: i "borghesi", i militari-amministratori-burocrati, gli intellettuali.

7. Il "locus" della società

Abbiamo visto che, in una prospettiva eco-sociologica, la società comprende anche gli aspetti biologici (la corporeità dei soggetti, le popolazioni) e quelli tecnologici (gli edifici, le macchine, gli strumenti, i supporti fisici). Ma in una prospettiva più propriamente sociologica, cos'è la società? Essa non si vede: noi vediamo le persone che si muovono, si parlano, compiono dei gesti. Vediamo anche i prodotti di questi comportamenti: gli edifici, le città, le macchine, ecc. La società, allora, è definibile come l'insieme dei valori, delle norme, delle finalità, delle rappresentazioni collettive, delle idee, delle immagini, ecc. che guidano l'azione dell'uomo. La società è il "software" che fa funzionare l'"hardware"; è qualcosa che risiede, più o meno consciamente, nella mente di ogni individuo. Il questo senso, la società coincide con la cultura, e l'azione sociale con la comunicazione. Ogni comportamento sociale è prodotto da questa struttura mentale, e

allo stesso tempo contribuisce a manenerla, consolidarla, a trasformarla. La situazione è analoga a quella del linguaggio; e in effetti si è molto diffusa, nella sociologia contemporanea, un in tempi recenti, un "approccio linguistico".

Questa "essenza mentale", simbolico-culturale, della società spiega anche come mai si può parlare di estinzione di società, anche se i loro "portatori corporei" continuano a vivere; una società/cultura muore quando le persone non la mantengono più nelle loro menti, quando le idee, valori, modelli, norme che guidano il loro comportamento cambiano radicalmente. E ciò può avvenire molto in fretta; come si è visto recentemente, con il collasso delle società del "socialismo reale".

Tra individuo e società esiste quindi un doppio, intimo legame. Da un lato, geneticamente, l'individuo non può esistere al di fuori di una società; dall'altro, strutturalmente, la società esiste solo come struttura simbolica, come "programma" nel cervello degli individui.

8. I livelli di integrazione sociale

Come si è avvertito, questa natura mentale-culturale della società può esistere a diversi livelli di coscienza. Alcuni individui possono essere molto consci di appartenere ad una società definita in modi molto preciso sul piano della struttura di valori, delle norme, anche della sua storia e della sua geografia; possono identificarsi intimamente con essa, provare sentimenti di profonda identità, appartenenza, amore, orgoglio, "patriottismo", partecipare alla vita societaria (politica), ecc.). Ma questo non è affatto necessario per il funzionamento del sistema sociale. Quel che è essenziale il coordinamento dei comportamenti (integrazione funzionale), per il quale può essere sufficiente l'interiorizzazione di modelli comportamentali anche molto limitati, specifici, "meccanici", irriflessi, abitudinari. In questo senso torna in rilievo la funzione dell'organizzazione fisico-materiale della società. Gli edifici, le strade, le infrastrutture fisiche, costituiscono un sistema di "routinizzazione dei comportamenti": la gente si comporta in modo sufficientemente ordinato, prevedibile, e quindi socialmente integrato, anche perchè le sue attività sono incanalate entro strutture fisiche precostituite.

Secondo altri, la società moderna non ha più bisogno di fondarsi su una comunanza di valori centrali, sul consenso, ecc. perchè si fonda sul perseguimento, uso e consumo di beni materiali, e quindi la tecnologia, ecc. Ciò non sembra condivisibile, perchè chiaramente produttivismo e consumismo sono proprio valori centrali e tipici di una certa cultura/società.

9. Il controllo della violenza

Ogni essere umano (specialmente se maschio adulto) è fisicamente in grado di esercitare violenza su altri, e uno dei problemi fondamentali di ogni sistema sociale è il controllo della violenza. Una delle prime forme di differenziazione sociale/funzionale è l'emergenza di gruppi specializzati nell'esercizio della forza armata, rivolta a controllare e reprimere la violenza che può nascere tra i membri della società ("polizia") o a difendere la società dai pericoli provenienti dall'esterno ("esercito"). In tutte le società le forze armate hanno un ruolo (funzione) e uno status (posizione) molto importante.

10. Lo stato e la guerra

La violenza è un fatto essenzialmente fisico, e quindi anche l'organizzazione della forza armata è legata a fatti fisici: gli strumenti, le linee di comunicazione, la continuità territoriale. Questa organizzazione è anche di solito dotata di una struttura di controllo gerarchica e centralizzata. I sistemi sociali che dispongono di un'organizzazione militare di repressione interna e difesa esterna assumono anch'essi tali caratteristiche di continuità territoriale e di centralizzazione del comando. Essi assumono così le caratteristiche di Stato, che si definisce appunto come un gruppo sociale (popolazione) dotato di un territorio e di un'organizzazione politico-militare centralizzata. Una volta costituitisi, tali sistemi sociali tendono ad espandersi, per eliminare i pericoli esterni; e poichè tutti hanno questa stessa tendenza, si creano continue situazioni di conflitto. L'antagonismo tra Stati (sistemi politico-militari-territoriali) diversi ha avuto importantissime conseguenze (funzioni) nell'evoluzione sociale. La sopravvivenza ed espansione del proprio Stato diventa una delle motivazioni psicologiche e delle funzioni sociali principali, e genera continue innovazioni sul piano delle tecniche materiali e sociali. Si può sostenere che è nell'ambito militare, e non in quello economico, che si generano le principali pressioni in questo senso. L'architettura nasce soprattutto per costruire mura, torri e porte, la metallurgia per forgiare armi, la chimica per inventare esplosivi, la meccanica per migliorare l'efficacia dei cannoni, i sistemi di comunicazione simbolica per trasmettere ordini militari, le organizzazioni burocratiche gerarchizzate per razionalizzare il controllo dei territori e delle popolazioni conquistate, e così via all'infinito. La guerra ha anche importanti effetti direttamente sull'organizzazione sociale, promuovendo l'integrazione, la sottomissione, l'irregimentazione, il patriottismo, ecc. La guerra è sempre stata quindi una delle principali fonti, e probabilmente la principale fonte, del progresso tecnologico e del mutamento ("progresso") sociale. Già il filosofo Eraclito, alcuni secoli prima di Cristo, aveva sentenziato che "la guerra è la madre di tutte le cose". D'altro canto, la guerra ha sempre provocato immani sofferenze, dolori e distruzioni. Il progresso umano è

fondato su piramidi di vittime. Ci si può chiedere se ciò sia stato inevitabile o no; se si possa attribuire a qualche soggetto in particolare la responsabilità di tanta sofferenza; e se ne valeva la pena, se il bilancio complessivo dell'avventura umana sia positivo. Domande alle quali è molto difficile dare una risposta scientifica, razionale.

11. L'organizzazione territoriale

Il territorio è un elemento basilare di ogni sistema sociale, perchè i suoi membri sono corpi, che devono stare in qualche luogo. Soprattutto lo è per le società di tipo agrario-urbano, perchè la terra è anche oggetto di lavoro, fattore primario di produzione. La grandezza e potenza degli Stati si basa sull'estensione (oltre che fertilità, ecc.) del territorio. Anche gli altri beni capitali hanno un carattere in gran parte territoriale (infrastrutture, patrimonio edilizio, ecc.). Inoltre, come abbiamo visto, il controllo centralizzato della violenza tende a produrre continuità territoriale.

L'organizzazione territoriale (spaziale) dei sistemi sociali dipende fortemente dai sistemi di comunicazione, che sono appunto sistemi di superamento delle distanze spaziali (e temporali), mezzi ("media") che permettono l'interazione sociale tra soggetti non "faccia a faccia".

Nelle società pre-moderne, gran parte delle interazioni si svolgevano "faccia a faccia", nell'ambito di gruppi relativamente piccoli e isolati: le comunità. Le comunicazioni a distanza (messaggi visivi: specchi, fumo, fuochi; messaggi scritti; sistemi postali; viaggi ecc.) erano per lo più limitati alle ristrette elites socio-economiche e alle funzioni politico-militari.

La società moderna è invece caratterizzata dall'enorme espansione dei sistemi di comunicazione di ogni tipo; essa nasce con l'invenzione della stampa e dei sistemi di navigazione più avanzati, nel '400; e ha un fondamentale impulso nell'800, con l'applicazione dell'energia termomeccanica ai trasporti (treni, piroscafi, automobili) e l'invenzione dei sistemi elettrici ed elettronici di comunicazione (telegrafo, telefono, radio).

Abbiamo già sottolineato all'inizio come l'effetto principale della rivoluzione "mobiletica e comunicazionale" è l'ampliamento spaziale dei "quadri di riferimento sociale", la costruzione di organizzazioni sociali che coprono aree sempre più vaste, e ormai l'intero pianeta. Il che significa anche "rattrappimento dello spazio sociale": il mondo diviene tanto più piccolo, quanto più sono potenti ed efficienti i mezzi di comunicazione. Ma vi sono altre conseguenze: 1) la fine della piccola comunità relativamente isolata, autosufficiente, omogenea, solidale; e il predominio di forme associative basate sulla comunanza di interessi, professioni, stili di vita, valori, ecc., invece che sulla vicinanza spaziale; 2) la crescita di

agglomerati urbani enormemente estesi e densi (Megalopoli di decine di milioni di abitanti), impensabili prima dello sviluppo dei mezzi di comunicazione) mobilità delle persone nell'agglomerato) e soprattutto di trasporto (approvvigionamento).

L'organizzazione territoriale è in qualche modo e misura correlata con l'organizzazione sociale. In particolare, la differenziazione delle società in gruppi privilegiati, che guidano, comandano e si appropriano di quote consistenti delle ricchezze sociali, e di gruppi emarginati, che seguono, obbediscono, e si accontentano di quote minori di valori, si traduce anche in una differenziazione tra aree centrali, più ricche e in sviluppo, e periferie povere. Le ineguaglianze sociali si traducono in diseguaglianze spaziali. Le società gerarchiche e centralizzate producono la dominanza delle capitali (capoluoghi), ecc.

La diffusione capillare di potenti tecnologie della comunicazione, sia di cose che di informazioni (informatica, telematica ecc.) ha suggerito due interessanti ipotesi: a) che sia possibile por fine alla corrispondenza tra organizzazione sociale e spaziale, grazie alla completa indifferenza o libertà (e quindi indeterminazione) della localizzazione (ognuno può svolgere le sue diverse funzioni sociali dove vuole; basta che disponga di telefono, computer, fax, ecc.) b) che sia possibile por fine alla centralizzazione e gerarchizzazione sociale: ogni luogo è egualmente accessibile, ogni luogo è il nodo di una rete multimediale, ogni soggetto può considerarsene il centro.

Queste ipotesi, suggerite dalla contemporanea esplosione delle comunicazioni, sono certamente molto interessanti, e fenomeni di questo genere sono certamente in corso. Ma noi crediamo che vi siano forti ostacoli e limiti a queste tendenze, e che vi siano anche importanti controtendenze. Non è facile prevedere la risultante complessiva di queste diverse forze. Personalmente, riteniamo che, tutto considerato, il progresso delle comunicazioni faciliti la crescita e la concentrazione del potere sociale.

12. Auto-interpretazioni della società

Gli uomini si sono sempre interrogati, in qualche misura, su "come e fatta e come funziona" la società, quale siano i suoi meccanismi, il suo senso e il suo fine. Per molto tempo, questi interrogativi sono stati posti, e le risposte sono state date, in termini mitico-etico-religiosi. A partire da Socrate inizia, nella società occidentale, la riflessione logico-empirica, filosofica, razionale, scientifica. Il pensiero sociologico moderno inizia con Machiavelli e prosegue nel Sei e Settecento con i filosofi dello stato e della politica, e poi della società civile: con i teorici dello stato assoluto (Botero, Hobbes) e di quello liberal-democratico (Locke,

Montesquieu, ecc.). Tra sette e ottocento sono emerse numerose altre interpretazioni della storia, evoluzione e costituzione della realtà umano-sociale: lo storicismo idealistico, quello materialistico (variamente chiamato materialismo storico e dialettico, socialismo scientifico ecc.) e così via. La sociologia, scienza "inventata" da Comte verso il 1840, è solo uno dei tanti tentativi; che si distingue dagli altri perchè si ispira fortemente al modello delle scienze "positive" o "naturali".

Una delle caratteristiche di ogni interpretazione sociologica (che accetti o meno questo nome) è quella di "retroagire" sul suo oggetto; chi crede che la società "sia fatta" in un certo modo tende a comportarsi in conseguenza, e quindi o a contribuire alla realizzazione del modello teorico, o, al contrario, ad ostacolare l'evoluzione della società verso di esso. Chi crede che la società tenda ad evolversi verso la libertà, agirà politicamente in questo senso; chi crede che sia retta solo dall'interesse economico individualistico, finirà probabilmente per comportarsi in questo modo, chi crede che sia violenta e/o corrotta tenderà a diventare anche lui violento e/o corrotto; e così via. In altre parole, le interpretazioni sociali raramente sono "asettiche", neutrali, oggettive; esse muovono di solito da valori di fondo, e finiscono con l'influenzare il corso degli eventi (la storia). Basti pensare all'enorme importanza avuta, negli ultimi cent'anni, dalla teoria marxiana della società. Ma ciò significa anche che, per rendere "vera", "reale" una certa teoria della società, può essere sufficiente che la gente vi creda, e si comporti in modo coerente ad esso. Questo è noto in sociologia come il "principio della profezia autoavverantesi", ed è una delle ragioni per cui il corso della storia non è determinato da "forze" oggettive, ma dipende in grande misura anche dalle percezioni, credenze, miti, valori, idee, ideologie, volontà degli uomini. Il lavoro del sociologo ha quindi del paradossale: egli deve tendere a produrre immagini vere, realistiche, oggettive, scientifiche della società umana; ma sa che le immagini che egli elabora, se diffuse ed entrate nel patrimonio culturale comune della società, la trasformano, avvicinandola o allontanandola dal modello teorico appena formato. Anche qui, basti ricordare l'influenza politica dei grandi teorici del passato.

Questo carattere della sociologia, mentre frustra continuamente le sue legittime e necessarie aspirazioni alla scientificità, la carica però sempre di responsabilità etico-politiche. Tutti i grandi sociologi hanno vissuto questa contraddizione.

La modestissima, sinteticissima interpretazione del sistema sociale che abbiamo qui abbozzato non sfugge a questa regola. Ci auguriamo che essa contribuisca a configurare percezioni e atteggiamenti e a motivare comportamenti che vadano nella "giusta" direzione. Quale sia questa "giusta direzione" dipende, inevitabilmente, dai valori di chi scrive; che non sono stati esplicitati, ma dovrebbero risultare abbastanza evidenti tra le righe.